

INDI-MO PORALI

ORGANO DI DISCUSSIONE A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTRO - TEL. N. 120 - GENNAIO '21

All'inizio di un nuovo anno civile è usanza scambiarsi gli auguri e impegnarsi con buoni propositi

MA GLI AUGURI NON BASTANO

di Marco Gallerani

Cosa non ha funzionato negli auguri di "Buon anno! (a te e famiglia)" che ci siamo scambiati a Capodanno 2020? Non so voi ma io, questo primo gennaio, visto quanto avvenuto nei mesi scorsi, me lo sono chiesto. Non potendomi prendere ad esempio come fedele esecutore dei riti scaramantici e propiziatori in uso la notte di San Silvestro, quali: copiosa mangiata di lenticchie; vestizione con almeno un indumento di color rosso (preferibilmente le mutande); brindisi allo scoccare della mezzanotte con spumante; baldanzoso trenino al suono del medley "Pepé pepepepe... Brigitte Bardot-Bardot..."; lancio dalla finestra di roba vecchia, stando ben accorti (oltre al fatto che non sostì nessuno sotto) dal non farlo con alcuni congiunti conviventi ritenuti obsoleti; esplosione di petardi e fuochi d'artificio da far invidia alle bombe lanciate nell'attacco di Pearl Harbor, eccetera eccetera, ho iniziato a dubitare dell'efficacia di questi stessi riti anche se messi in atto, in contemporanea, da tantissimi concittadini.

Escludendo categoricamente che qualcuno si sia augurato l'avvento di una pandemia mondiale di tali dimensioni e pesanti conseguenze e dando per scontato la sincerità, anche solo formale, degli auguri profusi il primo gennaio 2020, mi è sopravvenuto il dubbio, appunto, che tali auguri di "buon anno" non siano affatto sufficienti se non seguiti da una volontà e soprattutto da un impegno costante di ognuno di noi, affinché si concretizzino, almeno in piccola parte. Il problema è che troppo spesso ci si ferma a riti scaramantici e finanche a fugaci preghiere, pretendendo da esse l'immediata soluzione dei problemi, i quali, evidentemente, hanno bisogno di tanto altro per essere anche parzialmente risolti. Vero è che servirebbero esempi da seguire e testimoni credibili ai quali guardare e affidarci, per trovare la forza d'impegnarci a risolverli.

segue a pag. 2

Primo gennaio 2021: 54ª Giornata Mondiale della Pace

LA CULTURA DELLA CURA



La cultura della cura, come "impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti", e "disposizione ad interessarsi, a prestare attenzione, alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca", costituisce una via privilegiata per la costruzione della pace, per "debellare la cultura dell'indifferenza, dello scarto e dello scontro, oggi spesso prevalente". Lo scrive Papa Francesco nel suo Messaggio per la 54.ma Giornata mondiale della pace, celebrata il primo gennaio 2021. Il Papa "si rivolge ai capi di Stato e di Governo, ai responsabili delle Organizzazioni internazionali, ai leader spirituali e ai fedeli delle varie religioni, agli uomini e alle donne di buona volontà". A loro ricorda quanto scritto nella sua ultima enciclica, Fratelli tutti: "In molte parti del mondo occorrono percorsi di pace che conducano a rimarginare le ferite, c'è bisogno di artigiani di pace disposti ad avviare processi di guarigione e di rinnovato incontro con ingegno e audacia".

Incoraggia tutti a diventare "profeti e testimoni della cultura della cura, per colmare le tante disuguaglianze sociali". Perché la barca dell'umanità, dove "nessuno si salva da solo", può "navigare con una rotta sicura e comune" solo col "timone della dignità della persona" e la "bussola dei principi sociali fondamentali". Francesco guarda agli eventi del 2020, segnato "dalla grande crisi sanitaria del Covid-19", che ha aggravato crisi molto legate tra loro, "come quelle climatica, alimentare, economica e migratoria, e provocando pesanti sofferenze e disagi". Pensa anzitutto "a coloro che hanno perso un familiare o una persona cara, ma anche a quanti sono rimasti senza lavoro". Ricorda in modo speciale medici, infermieri, farmacisti, ricercatori, volontari, cappellani e personale di ospedali e centri sanitari, "che si sono prodigati e continuano a farlo, con grandi fatiche e sacrifici, al punto che alcuni di loro sono morti nel tentativo di essere accanto ai malati, di alleviarne le sofferenze o salvarne la vita". Pensando a loro, il Pontefice rinnova l'appello ai responsabili politici e al settore privato, "affinché adottino le misure adeguate a garantire l'accesso ai vaccini contro il Covid-19 e alle tecnologie essenziali necessarie per assistere i malati a tutti coloro che sono più poveri e più fragili". Purtroppo, lamenta Papa Francesco, "accanto a numerose testimonianze di carità e solidarietà", prendono nuovo slancio "diverse forme di nazionalismo, razzismo, xenofobia e anche guerre e conflitti che seminano morte e distruzione". La pandemia, e gli altri eventi che hanno segnato il cammino dell'umanità nel 2020, sottolinea il Papa... «Ci insegnano l'importanza di prenderci cura gli uni degli altri e del creato, per costruire una società fondata su rapporti di fratellanza. Perciò ho scelto come tema di questo messaggio: La cultura della cura come percorso di pace».

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

La classe dirigente politica ed economica che sta cercando di superare questa crisi pandemica, sta dimostrando da dove arrivano tutti i limiti che da decenni minano la vita sociale italiana. Nel momento in cui scrivo questo editoriale, al centro dell'attenzione nazionale non ci sono le centinaia di vittime causa Covid che ogni giorno affliggono la nostra popolazione, ma una crisi di Governo concretizzata, dopo settimane di minacce e ricatti, a sola soddisfazione di rancorosi narcisismi prepotenti e cinici, di politici bramosi di ricavarci una nicchia di attenzione dei media e di un'opinione pubblica sempre più allo sbando e sconcertata. La già più volte citata definizione della "Politica" data da Papa Paolo IV, ossia, che è *"la forma più alta di Carità"*, in questi giorni non solo appare assolutamente avulsa, visto quanto succede, ma addirittura lunare e utopica. E mi fermo qui. Ecco, allora, che davanti a questo miserevole e deprimente spettacolo, risultano ancor più importanti le illuminate parole d'inizio anno del Santo Padre Francesco, nella speranza possano radicarsi nella nostra mente di cristiani e cittadini a riferimento principale per il vivere sociale in questo nuovo anno civile: *"Tutto comincia da qui, dal prenderci cura degli altri, del mondo, del creato. Non serve conoscere tante persone e tante cose se non ce ne prendiamo cura"*. E ancora: *"Quest'anno, mentre speriamo in una rinascita e in nuove cure, non tralasciamo la cura"* – è l'invito all'omelia della Messa del primo gennaio - *perché, oltre al vaccino per il corpo, serve il vaccino per il cuore: e questo vaccino è la cura"*.

Prendersi cura, dunque, interessarsi degli altri e fare del motto di don Lorenzo Milani *"I care"* (mi importa, ho a cuore) una stella polare del nostro cammino nei prossimi mesi che già si presentano particolarmente complicati di loro, anche senza che l'individualismo e menefreghismo intervengano a minarne il percorso. E chi ha la fortuna di appartenere a quella parte di popolazione che comunque riesce ad avere garantito il lavoro e quindi il mantenimento di sé stessi e delle proprie famiglie, si renda disponibile alla condivisione, alla solidarietà e a tutto quanto si può fare per alleviare i reali dolori di ogni genere che questa pandemia sta infliggendo a tanti di noi.

Dunque, non ci si limiti agli auguri di un buon nuovo anno, convenevoli certamente graditi ma non certo sufficienti a compiere quei passi in avanti, tanto necessari, per una convivenza umana migliore. Serve lo sforzo di un impegno attivo di ognuno di noi e sarà il modo migliore per render fede agli stessi auguri fatti e affrontare nella maniera giusta le questioni che la vita ci presenta dinnanzi. E che, davvero, il vaccino del cuore, come indicato da Papa Francesco, riesca ad entrare in tutti noi.

Segue dalla prima pagina

Quattro principi base che Francesco analizza uno ad uno, a partire dalla difesa "della dignità e dei diritti della persona", un concetto "nato e maturato nel cristianesimo", che "aiuta a perseguire uno sviluppo pienamente umano". Persona, infatti, "dice sempre relazione, non individualismo, afferma l'inclusione e non l'esclusione, la dignità unica e inviolabile e non lo sfruttamento". Ogni persona umana "è creata per vivere insieme nella famiglia", "nella società, dove tutti i membri sono uguali in dignità". Una dignità che porta diritti ma anche i doveri, come "accogliere e soccorrere i poveri, i malati, gli emarginati, ogni nostro prossimo".

Il bene comune da servire e curare, chiarisce poi il Pontefice, è, scrivono i padri conciliari nella *Gaudium et spes*, l'"insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono" alla collettività a ai singoli, "di raggiungere la propria perfezione più pienamente e più celermente" e riguarda anche le generazioni future. La pandemia di Covid-19 ci ha mostrato che ci troviamo "sulla stessa barca, tutti fragili e disorientati, ma nello stesso tempo importanti e necessari, tutti chiamati a remare insieme", come Papa Francesco ha detto nella preghiera del 27 marzo, in una piazza San Pietro deserta, perché "nessuno si salva da solo" e nessuno Stato nazionale isolato "può assicurare il bene comune della propria popolazione".

Solidarietà è quindi, ribadisce il Papa, impegnarsi per il bene di tutti e di ciascuno: «La solidarietà ci aiuta a vedere l'altro – sia come persona sia, in senso lato, come popolo o nazione – non come un dato statistico, o un mezzo da sfruttare e poi scartare quando non più utile, ma come nostro prossimo, compagno di strada, chiamato a partecipare, alla pari di noi, al banchetto della vita a cui tutti sono ugualmente invitati da Dio».

Dall'ascolto attento del "grido dei bisognosi e quello del creato", come chiesto da Francesco nella *Laudato si'*, "può nascere un'efficace cura della terra", casa comune, "e dei poveri", tenendo conto che il sentimento di "intima unione con gli altri esseri della natura" non può essere autentico se non si accompagna alla tenerezza "per gli esseri umani".

Francesco invita perciò "i responsabili delle Organizzazioni internazionali e dei Governi, del mondo economico e di quello scientifico, della comunicazione sociale e delle istituzioni educative", davanti "all'acuirsi delle disuguaglianze all'interno delle Nazioni e fra di esse", a prendere in mano la "bussola" dei principi della dottrina sociale della Chiesa, per imprimere al processo di globalizzazione, una rotta comune, "veramente umana" come indicato già nella *Fratelli tutti*. Cosa che permetterebbe "di agire insieme e in solidarietà per il bene comune, sollevando quanti soffrono dalla povertà, dalla malattia, dalla schiavitù, dalla discriminazione e dai conflitti". Mediante questa bussola, incoraggio tutti a diventare profeti e testimoni della cultura della cura, per colmare tante disuguaglianze sociali. E ciò sarà possibile soltanto con un forte e diffuso protagonismo delle donne, nella famiglia e in ogni ambito sociale, politico e istituzionale. Una bussola utile anche per le relazioni tra le Nazioni, "che dovrebbero essere ispirate alla fratellanza, al rispetto reciproco, alla solidarietà e all'osservanza del diritto internazionale". Promuovendo i diritti umani fondamentali, e rispettando il diritto umanitario, "soprattutto in questa fase in cui conflitti e guerre si susseguono senza interruzione". Papa Francesco lamenta infatti che "molte regioni e comunità hanno smesso di ricordare un tempo in cui vivevano in pace e sicurezza".

Numerose città sono diventate come epicentri dell'insicurezza: i loro abitanti lottano per mantenere i loro ritmi normali, perché vengono attaccati e bombardati indiscriminatamente da esplosivi, artiglieria e armi leggere. I bambini non possono studiare. Uomini e donne non possono lavorare per mantenere le famiglie. La carestia attecchisce dove un tempo era sconosciuta. Le persone sono costrette a fuggire, lasciando dietro di sé non solo le proprie case, ma anche la storia familiare e le radici culturali.

"Dobbiamo fermarci e chiederci: cosa ha portato alla normalizzazione del conflitto nel mondo? E, soprattutto, come convertire il nostro cuore" per cercare veramente "la pace nella solidarietà e nella fraternità?". La pandemia e i cambiamenti climatici mettono in luce la grande "dispersione di risorse" per le armi, "in particolare per quelle nucleari", che potrebbero essere utilizzate per "la promozione della pace e dello sviluppo umano integrale, la lotta alla povertà, la garanzia dei bisogni sanitari". E Francesco rilancia la proposta di "Costituire con i soldi che s'impiegano nelle armi e in altre spese militari un 'Fondo mondiale' per poter eliminare definitivamente la fame e contribuire allo sviluppo dei Paesi più poveri".

Diventa fondamentale allora "un processo educativo" alla cultura della cura, che nasca nella famiglia, "dove s'impara a vivere in relazione e nel rispetto reciproco", e si sviluppi nella scuola e l'università, e attraverso la comunicazione sociale. Soggetti che sono chiamati a sostenere "un sistema di valori fondato sul riconoscimento della dignità di ogni persona, di ogni comunità linguistica, etnica e religiosa, di ogni popolo e dei diritti fondamentali che ne derivano". I leader religiosi in particolare, spiega ancora il Francesco, possono svolgere "un ruolo insostituibile nel trasmettere ai fedeli e alla società i valori della solidarietà, del rispetto delle differenze, dell'accoglienza e della cura dei fratelli più fragili".

Il Papa conclude il suo messaggio sottolineando che non può esserci pace "senza la cultura della cura", un impegno comune a "proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti", ad interessarsi, "alla compassione, alla riconciliazione e alla guarigione, al rispetto mutuo e all'accoglienza reciproca".

Testo inedito di Papa Francesco per il libro ecumenico "Il cielo sulla terra"

SEMPRE A FIANCO DEGLI ULTIMI



Si può ancora credere alla possibilità di un mondo nuovo, più giusto e fraterno? Si può davvero sperare in una trasformazione delle società in cui viviamo, dove a dominare non sia la legge del più forte e l'arroganza del dio denaro, ma il rispetto della persona e una logica di gratuità? Domande cruciali e quanto mai attuali, queste di Papa Francesco, ora che si è concluso il 2020 ferito dalla pandemia e si guarda con fiducia al nuovo anno appena iniziato.

L Papa pone tali quesiti in un testo inedito firmato per "Il cielo sulla terra. Amare e servire per trasformare il mondo", nuovo volume della Libreria Editrice Vaticana. Il libro fa parte della collana Scambio dei doni, dedicata al dialogo ecumenico, che si avvale del contributo di rappresentanti di Chiese e Comunità ecclesiali cristiane. In passato, l'arcivescovo di Canterbury Justin Welby, il patriarca di Costantinopoli Bartolomeo e il patriarca di Mosca Kirill; ora, invece, è Martin Junge, segretario generale della Federazione Luterana Mondiale, a firmare la prefazione tutta incentrata sull'evento storico che fu il viaggio nel 2016 del Papa in Svezia, per la Commemorazione comune della Riforma. Proprio richiamando le parole pronunciate nella Cattedrale luterana, Francesco rinnova nel libro l'invito a tutti cristiani ad impegnarsi, uniti in un mondo già di per sé frammentato, «a fianco degli ultimi, che oggi hanno il volto degli anziani soli, dei lavoratori precari o in nero, dei rifugiati, delle persone disabili». È un impegno «diverso» quello dei cristiani, scrive il Pontefice: «Non è il riempitivo di un proprio vuoto da cui magari si cerca di evadere con un attivismo "entusiasta" che alla lunga non risulta credibile e nemmeno si sostiene nel tempo. Un abisso separa i professionisti dell'entusiasmo dall'impegno che nasce dall'esperienza di un dono ricevuto». Il Papa ricorda infatti che è «la Grazia» il fulcro del cristianesimo, quella che nel corso dei secoli ha dato «la forza trasformante» del divenire della storia. «Tutto il fiume di opere di carità piccole o grandi, una corrente di solidarietà che da duemila anni attraversa la storia, ha questa unica sorgente. La carità nasce da una commozione, da uno stupore, da una Grazia», afferma Jorge Mario Bergoglio. «Nessuna mente onesta può negare» che «ogni volta che la vita cristiana si è diffusa nella società in modo autentico e libero ha sempre lasciato una traccia di umanità nuova nel mondo. Fin dai primi secoli».

Il Papa ricorda le grandi novità sul piano sociale introdotte dai cristiani: dalla «considerazione del valore di ogni singola persona», che ha portato alla condanna della schiavitù o alla repulsione per la crudeltà dei giochi gladiatori, alla «resilienza attuata dal monachesimo benedettino al tempo dei barbari», dalla «sobria bellezza delle chiese romaniche» al «rifiuto severo dell'usura».

Grazie alla religione cristiana ha preso forma «un mondo nuovo» all'interno di «un mondo vecchio in disfacimento». Ed ora che si assiste ad un graduale decadimento sociale, politico e religioso, il Papa argentino invoca la stessa forza trasformante del cristianesimo che, però, avverte, «perde il meglio di sé quando finisce per corrompersi e identificarsi con logiche e strutture mondane».



«Le parole cristiane nel nostro tempo spesso svaporano, smarriscono il loro significato. Amore, carità... vocaboli che oggi evocano un sentimentalismo vago o una filantropia melanconica».

Il Papa mette in guardia da quello che definisce «uno degli errori più antichi e sempre ricorrenti nella storia della Chiesa», il pelagianesimo, in sintesi «un cristianesimo senza Grazia, la fede ridotta a un moralismo, a un titanico e fallimentare sforzo di volontà».

Quando invece il cristianesimo «non ha trasformato il mondo antico con tattiche mondane o volontarismi etici ma unicamente con la potenza dello Spirito di Gesù risorto». «Fin dagli inizi, storicamente - sottolinea Papa Francesco -, la carità dei cristiani diventa attenzione ai bisogni delle persone più fragili, le vedove, i poveri, gli schiavi, i malati, gli emarginati... Compassione, patire con chi soffre, condivisione. Diventa anche denuncia delle ingiustizie e impegno a contrastarle per quanto possibile. Perché prendersi cura di una persona significa abbracciare tutta la sua condizione e aiutarla a liberarsi da ciò che più l'opprime e nega i suoi diritti».

Il Papa cita Lutero che ammoniva: «Non devi credere che rubare significhi soltanto derubare il tuo prossimo dei suoi averi; se tu vedi il tuo vicino che soffre la fame, la sete, il bisogno, che non ha casa, vestiti e scarpe, e non lo aiuti, lo derubi esattamente come chi ruba i soldi da una borsa o dalla cassetta».

Il testo si conclude con i versi de «Il portico del mistero della seconda virtù», poesia di Charles Peguy, il poeta dello stupore, tra gli autori preferiti di Bergoglio: «Per non amare il prossimo, bisognerebbe tapparsi gli occhi e gli orecchi. A tante grida di desolazione... Ma la speranza, dice Dio, ecco quello che mi stupisce [...] Che quei poveri figli vedano come vanno le cose e che credano che andrà meglio domattina. Questo è stupefacente ed è proprio la più grande meraviglia della nostra grazia».

Nella sua prefazione, Martin Junge rilancia l'invito a cattolici e luterani a proseguire in «un cammino che porti dal conflitto alla comunione». «Noi - luterani e cattolici - comprendiamo questa chiamata alla solidarietà e al lavoro di riconciliazione come intimamente connessa alla diaconia e allo smantellamento delle malattie del razzismo, dell'ingiustizia e dell'indifferenza che deturpano il volto della nostra famiglia comune», scrive il segretario della Lwf.

Le 288 pagine del libro proseguono con una raccolta di testi selezionati tra meditazioni sul Vangelo, sulla Chiesa, l'Eucaristia, la conversione, il dialogo, e riflessioni su politica, cultura e religione tratte dall'enciclica Fratelli tutti. Tra i temi di grande attualità, anche le catechesi del Papa sulla pandemia.

La Rotta balcanica delle migrazioni

INVERNO BOSNIACO



In Bosnia-Erzegovina un migliaio di persone, giovani migranti che tentano di arrivare in Europa tramite la rotta balcanica, sono costrette a stare all'addiaccio con temperature che arrivano a meno 10 gradi, mentre il governo sta allestendo un campo di tende isolate, in montagna, senza riscaldamento, acqua, energia elettrica. Alla decisione si sono opposte tutte le organizzazioni umanitarie che lavorano in zona.

L'odissea dei migranti che passano dalla rotta balcanica, dalla Turchia all'inferno dell'isola di Lesbos e poi in Bosnia-Erzegovina (o in Croazia), si interrompe lì, alla frontiera, dove il miraggio dell'Europa è vicino ma più crudo che mai. Un migliaio di giovani uomini, da Siria, Iraq, Iran, Afghanistan, Pakistan, Bangladesh e dai Paesi del Maghreb e dell'Africa sub-sahariana, sono bloccati in una situazione disumana, in strada o in ripari di fortuna al gelo e senza aiuti, trattati "peggio delle bestie, al confine con l'Europa, con le temperature che toccano i 10 gradi sotto lo zero". Lo racconta al Sir da Sarajevo Daniele Bombardi, coordinatore di Caritas italiana nei Balcani.



"Sarebbe la soluzione migliore per aiutare le persone almeno a passare l'inverno – dice l'operatore Caritas – ma il clima si è guastato. Oramai si è arrivati ad un muro contro muro". Senza una mediazione si rischia l'impasse. "Non sappiamo cosa accade nei boschi alla frontiera, se ci sono persone che muoiono. Ma la tragedia è dietro l'angolo".

Il paradosso

"Il paradosso è che l'Ue e l'Oim hanno stanziato soldi per l'allestimento di campi, che probabilmente non verranno usati – afferma Bombardi -. Il governo, pur di non perdere il consenso della popolazione, sta usando la strategia di allontanare i migranti dalla loro vista e probabilmente pagherà di tasca propria". In seguito alle denunce delle organizzazioni umanitarie si è attivata un'azione di lobby tramite le ambasciate e la Chiesa locale "ma l'impressione è che il governo non reagisca nemmeno alle pressioni dell'Ue".

Una catastrofe umanitaria

Di recente Caritas italiana ha lanciato l'allarme sulla "catastrofe umanitaria" in corso in quelle zone, chiedendo l'intervento dell'Unione europea e dei governi. In Bosnia, secondo le stime dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni, vi sono 8.000 persone migranti, di cui 5.000 nei campi (i più vulnerabili, come famiglie e minori soli) e 3.000 in sistemazioni di fortuna. La metà sono famiglie con bambini.

Il campo di Lipa

Nelle condizioni peggiori sono però gli uomini nei pressi di Bihac. Qui il governo sta ricostruendo il campo di Lipa, andato distrutto in un incendio, in un posto isolato, impervio e pericoloso in montagna, lontano dagli occhi delle popolazioni locali, che hanno inscenato feroci proteste contro i migranti. A Lipa l'esercito bosniaco sta allestendo tende, ma "rischiano di morire di freddo. Non c'è acqua potabile, riscaldamento, energia elettrica. Non ci sono gli standard minimi per il rispetto della dignità e dei diritti umani. È una decisione folle che condanniamo".

L'alternativa: il campo di Bira

Le Ong per protesta si rifiutano di lavorare a Lipa e chiedono a gran voce che sia trovata una alternativa: ad esempio riaprendo il campo di Bira, una ex fabbrica abbandonata alla periferia di Bihac, ad una trentina di chilometri. La Caritas sta decidendo se intervenire o meno, intanto fa arrivare a Lipa tramite la Croce Rossa quello che può: cibo, acqua e legna per accendere i fuochi. La prospettiva di riaprire il campo di Bira, a 20/30 chilometri da quello di Lipa, è però fortemente contrastata dai sindaci e dai cittadini, che sono scesi in piazza. Perfino i vigili del fuoco hanno schierato i loro automezzi per impedirne la riapertura.

The game

Le frontiere croate e bosniache sono tristemente famose alle cronache per "the game": così è chiamato il "gioco" dei giovani migranti che tentano di passare a piedi la frontiera per entrare in Europa, nonostante i controlli sempre più serrati con droni e pattuglie di polizia.

Il più delle volte vengono respinti in malo modo. "Tornano indietro dopo essere stati malmenati – racconta Bombardi – senza più soldi, documenti, telefonini. C'è molta violenza. Ma non si dà loro né la possibilità di andare avanti né una sistemazione dignitosa in un campo".

Le famiglie con bambini

Va un po' meglio alle famiglie con bambini, accolti in strutture idonee con pasti, servizi igienici e riscaldamento e la presenza del terzo settore. Ma anche loro, vista la quasi impossibilità di ricollocamenti legali, tenderanno in primavera di passare il confine affidandosi ai trafficanti, per ricongiungersi ad amici e parenti in Austria, Germania o Italia.

Tutto ciò in un contesto di pandemia da Covid-19 minimizzato dai pochi tamponi effettuati – vengono fatti solo ai sintomatici e non ai contatti stretti – e poche precauzioni, tranne le mascherine obbligatorie e il coprifuoco dalle 11 alle 5. A Capodanno, ad esempio, sono morti 8 ragazzi per avvelenamento da monossido di carbonio. Al funerale erano presenti migliaia di persone. Gli operatori umanitari cercano di utilizzare tutte le cautele ma il rischio rimane comunque alto.

Il documento della Cei sul fine Vita

ALLA SERA DELLA VITA



“Alla sera della vita. Riflessioni sulla fase terminale della vita terrena” è il documento elaborato dall’Ufficio nazionale per la Pastorale della Salute della Cei, discusso nella Commissione episcopale per il servizio della carità e la salute e diffuso come strumento pastorale per tutti. Vuole essere una riflessione serena e rispettosa del vissuto del sofferente, partendo dal suo essere persona e offrendo la disponibilità per un accompagnamento umano sereno e partecipativo

In quattro capitoli affronta esaurientemente tutte le tematiche e i problemi che l’argomento fine vita solleva sempre e particolarmente in questi ultimi anni: dall’inesistenza di un diritto a morire alla relazione medico-paziente; e ancora nutrizione e idratazione artificiali, cure palliative, morte encefalica, disposizioni anticipate di trattamento e obiezione di coscienza, fino al senso della sofferenza nella speranza cristiana.

Premesse antropologiche e morali

Dal riconoscere che «la persona è un bene in sé e per sé», il cui concetto «è coestensivo a quello di individuo umano», si passa a esaminarne la «dignità teologale» che «è alla base del carattere sacro della vita». «C’è pertanto – continua il documento – un diritto alla vita, alla sua tutela e promozione. Non un diritto sulla vita. Di qui la sua indisponibilità e inviolabilità anche per il soggetto, che priva di senso e delegittima ogni diritto di morire. Nei confronti delle persone non si ha il potere che si esercita sulle cose. È qui lo snodo antropologico ed etico che sancisce l’impossibilità di ogni diritto a morire: in questo riconoscimento della dignità propria e unica della persona. Senza questa, la vita si risolve in un bene di consumo» all’origine di quella cultura dello scarto, spesso denunciata da papa Francesco.

Tra etica e diritto

«È opportuno chiarire che cosa significhi morire con dignità. La morte, più che un ingiusto evento del fato contro cui inveire, è condizione universale del vivere terreno e, per i credenti, l’apertura di un nuovo, intramontabile orizzonte, non più terreno. In sé, il fatto del morire non è degno né indegno: è umano, naturale e necessario, dunque non suscettibile di valutazione, così come non lo sono l’ammalarsi o il declinare verso la morte». E «l’assistenza medica, inclusa quella ad alto tasso tecnologico, non è di per sé incompatibile con la dignità del morire». Infatti «la terapia è servizio e smette di esserlo quando non è più cura della persona malata, ma ostinazione, accanimento, trattamento ingiustificato, sproporzione tra mezzi impiegati e bene integrale della persona». Quello che conta è il dialogo tra medico e paziente: «Non appare adeguata l’impostazione di quanti contrappongono i diritti del paziente (da quello di esigere qualsiasi trattamento a quello di rifiutarli tutti, esercitando un’autodeterminazione assoluta) ai diritti degli operatori sanitari, descrivendo la relazione clinica come un braccio di ferro tra soggetti animati da opposti interessi». La riflessione si sposta quindi sull’obiezione di coscienza, servendosi delle parole della Samaritanus bonus: è «figlia di un diritto fondamentale e inviolabile di ogni persona, essenziale al bene comune di tutta la società». Per quel che riguarda le strutture «organizzate secondo il principio del rispetto della vita del morente non potranno adempiere a prescrizioni normative contrarie ai loro principi ispiratori e normativi» «rifiutando azioni di per sé rese legali dalla legislazione».

Questioni scientifico-cliniche

Il documento, richiamate le norme dell’etica ippocratica, esamina «il giudizio di proporzionalità» dei mezzi terapeutici nel fine vita.

Rifiutato tanto l’accanimento, quanto l’abbandono terapeutico, il documento puntualizza che idratazione e nutrizione anche per vie artificiali, sono «in linea di principio un mezzo ordinario e proporzionato di conservazione della vita», quindi obbligatorio nella misura in cui e fino a quando dimostra di raggiungere la sua finalità. Ribadita l’importanza delle cure palliative e i compiti degli hospice, il documento consiglia di considerare come estremo rimedio la sedazione palliativa profonda continua, che «non si somministra on demand ma seguendo i criteri della proporzionalità clinica». Approvata la morte encefalica come criterio di accertamento in vista della donazione di organi per i trapianti, il testo esamina eutanasia, suicidio assistito e dichiarazioni anticipate di trattamento. Sottolineata la condanna di eutanasia e suicidio assistito («non sono etici»), il documento ricorda che la Convenzione di Oviedo sui diritti dell’uomo e la biomedicina (1997) chiedeva di «tenere in considerazione» le volontà anticipate di trattamento, che tuttavia non impegnano il medico qualora contengano affermazioni in contrasto con il diritto positivo, la deontologia medica o i principi di buona pratica clinica. Viceversa, con la legge italiana 219/2017 «anche se non in maniera esplicita, si intravede l’inizio di un cammino su un pendio scivoloso verso una deriva eutanasi» perché «interamente costruita intorno al principio di autodeterminazione», che consente di interrompere anche idratazione e alimentazione artificiali: «Così si introduce surrettiziamente la possibilità di opzioni eutanasi». A proposito della sentenza della Corte Costituzionale che ha introdotto, in presenza di alcune precise condizioni, la non punibilità dell’aiuto al suicidio, il documento osserva che presenta «pochi punti coerenti con l’ottica relazionale medico-paziente». Quanto alla legge italiana sulle disposizioni anticipate di trattamento, si osserva, «il medico non ha diritto a esercitare la propria professionalità secondo scienza e coscienza». «Le indicazioni fornite dal paziente, in un tempo diverso e probabilmente lontano dalla situazione in cui dovrebbero attuarsi le disposizioni di trattamento, devono essere calate nella realtà clinica effettiva in cui si trova». E qualora appaiano non corrispondenti alla condizione clinica attuale del paziente, o sussistano terapie non prevedibili all’atto della sottoscrizione si apre uno spazio all’obiezione di coscienza.

Accompagnamento spirituale

L’ultimo capitolo è dedicato ai cappellani, agli operatori pastorali e a tutti coloro che sono vicini al malato, accompagnandolo nell’ultima fase della vita, con la grande responsabilità di sostenerlo nella sofferenza indicandogli la speranza cristiana. Il cappellano «è chiamato a elevare al massimo grado alcune qualità squisitamente umane», in particolare «rispetto dell’altro, disponibilità, comprensione, capacità di stabilire un rapporto da persona a persona, lealtà, fedeltà, gentilezza del tratto, flessibilità, discrezione, cortesia, disposizione alla comunicazione e alla collaborazione».

Nelle conclusioni si osserva che «la ricerca dell’immortalità terrena è fallace e destinata a infrangersi contro la realtà, ma, in quanto credenti, sappiamo che sarebbe un errore ritenere che tutto finisca nel compimento della nostra vita terrena».

Lettera Apostolica Patris Corde

LA RESPONSABILITÀ DI ESSERE PADRI



Un mix di forza e tenerezza, senso di responsabilità e capacità di donarsi che ne fanno un modello di paternità autorevole e controcorrente. Ma San Giuseppe costituisce anche un potente archetipo maschile per la società di oggi pervasa di narcisismo.
Con lo psichiatra Tonino Cantelmi, Agensir rilegge la recente Lettera apostolica del Papa.

La Lettera apostolica "Patris Corde" ("Con cuore di Padre") che Papa Francesco ha offerto alla Chiesa in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale offre l'occasione di volgere lo sguardo su colui che i Vangeli ci presentano come il padre di Gesù, colui cioè che lo ha custodito, amato, educato, protetto, avviandolo, insieme alla madre Maria, a compiere l'opera di misericordia di Dio Padre. "Patris Corde" ci offre di San Giuseppe una lettura e una descrizione che lo rende attraente. Esso è uomo, sposo, padre, lavoratore, credente nella modalità più serena e più ricca ma anche più responsabile.

"Un concetto di paternità piuttosto sorprendente, legato alla tenerezza e allo stare in seconda linea, ma capace di un protagonismo straordinario, eroico", e al tempo stesso "una bussola per orientarci nella palude della scomparsa del padre".

Lo psichiatra Tonino Cantelmi, professore di Cyberpsicologia presso l'Università europea di Roma e presidente dell'Associazione italiana psicologi e psichiatri cattolici (Aippc), ripercorre con il Sir i punti più significativi della Lettera apostolica Patris Corde pubblicata da Papa Francesco lo scorso 8 dicembre in occasione del 150° anniversario della dichiarazione di San Giuseppe quale patrono della Chiesa universale.

Nelle nostre società, ha affermato il Papa, i figli sembrano spesso orfani di padre...

Sì, siamo disorientati. Non abbiamo più un'idea chiara sulla paternità, su come esercitare il ruolo di padre. Prima della crisi della paternità il padre era una figura autoritaria, "eroica", legata ad un concetto di mascolinità talvolta "ingombrante"; un archetipo spazzato via dal '68.

Ed oggi il Pontefice risponde a questo vuoto offrendo un modello controcorrente: nella società dell'apparire propone un modello fatto di nascondimento, accoglienza, sostegno, incoraggiamento e tenerezza. Non forza esibita, muscolare, ma la categoria – inedita e quasi sconosciuta alla società di oggi, ma molto cara al Papa - della tenerezza.

Sì, ma è una tenerezza che si sposa con una profonda forza interiore. Del resto, per il Papa, solo chi è realmente forte sa essere veramente tenero...

Certo. La vera forza non ha bisogno di autoritarismo, sa essere al tempo stesso tenera e autorevole. Con questa Lettera il Papa ci offre la bussola che abbiamo perduto con la disgregazione del modello di paternità.



Una bussola per orientarci nella palude in cui siamo impantanati da più di cinquant'anni, attraverso il paradigma costituito da un mix straordinario di forza e tenerezza.

Dopo aver ascoltato in sogno la voce degli angeli, per quattro volte San Giuseppe obbedisce con immediatezza e senza tentennamenti ai loro ordini...

Dopo la nascita di Gesù, per tre volte si alza nella notte, prende il bambino e sua madre e partono. Giuseppe è il capofamiglia e Maria si fida dello sposo: è lui a decidere e lei ne riconosce l'autorità. Un'autorità non impositiva o prevaricatrice, bensì ispirata ad una tenerezza che è riflesso della tenerezza di Dio.

Come è noto, il Santo Padre tiene sulla scrivania una statuina di San Giuseppe dormiente, sotto la quale mette dei foglietti con preghiere e richieste. Dormiente, a dimostrare che la forza di San Giuseppe non sta in se stesso ma deriva dalla capacità di ascoltare un'altra forza e un'altra autorevolezza: quelle di Dio Padre.

Padri non si nasce, lo si diventa, spiega ancora il Papa...

Da tempo proponiamo "scuole" per genitori, perché anche madri non si nasce. Si diventa padre (e madre) quando si comincia ad avere la responsabilità di qualcuno da educare e, come spiega il Papa, da "introdurre all'esperienza della vita" per renderlo capace di scelte, di libertà e anche "di partenze". Paradossalmente, anche se oggi la nascita del primo figlio è rinviata molto in avanti negli anni – per le donne l'età media è 34 anni, per gli uomini anche più tardi – la transizione dei giovani adulti al ruolo genitoriale rimane faticosa.

Il Papa lancia un'altra provocazione dicendo che il mondo ha bisogno di padri, non di padroni... Perché l'amore autentico è legato alla capacità di donarsi, non alla smania di possesso; la sua è una logica di libertà. La figura del padre "padrone" apparteneva all'archetipo pre '68; la paternità di San Giuseppe rinvia invece ad una paternità altra e alta: la paternità di Dio che ama ma lascia liberi. Tuttavia, oltre che di padre, San Giuseppe è anche un potente modello maschile per la società di oggi: non cerca i riflettori, non ha bisogno di salire sul palcoscenico ma è grandissimo nella sua operosità silenziosa e nella sua rispettosa delicatezza verso Maria. E questo è il miglior antidoto al maschilismo e al narcisismo diffuso di chi tenta di prevaricare la donna per autoaffermarsi.

A proposito di Maria: si dice che dietro un grande uomo c'è sempre una grande donna...

(Sorridente) Qui è davvero così. Anzi, qui più che mai!

Reportage sul traffico internazionale di embrioni - Seconda parte

I MERCATI DELL'UTERO IN AFFITTO



Un viaggio senza precedenti sulla rotta del traffico internazionale di vite umane allo stadio embrionale, partendo da un incontro casuale, per scoprire il lato oscuro di un business fiorento. Pubblichiamo la seconda parte.

L a clinica in Nepal «Qui comincia la vita»

Per iniziare, comincio a elencare le cliniche nepalesi dedicate all'infertilità. Una di queste si trova al 5° piano di un edificio situato ai margini della *ring road*, una tangenziale dove, in mezzo alla polvere, i veicoli fanno lo slalom tra pedoni e vacche. Sul pianerottolo, la foto di un bambino occidentale sopra cui c'è scritto «*Qui comincia la vita*» accoglie i visitatori. All'interno, la pulizia e la modernità delle strutture contrastano con la realtà del Paese. Le sale comuni nei colori pastello sono decorate con foto di bambini. Una giovane donna mi accoglie calorosamente e mi fa entrare nello studio dei medici. Due dottoresse mi invitano a sedermi di fronte a loro.

Le mie interlocutrici mi ricordano velocemente la legislazione in vigore in Nepal: «*Sa, dal 2015 gli stranieri non hanno più diritto di avvalersi dei servizi di una nepalese per la maternità surrogata*». Mi fingo stupita. «*Ormai inviamo gli embrioni in altri Paesi, come la Georgia, la Repubblica Ceca, l'Ucraina o la Russia. Torni alla fine del mese, potrà discuterne con la persona che se ne occupa, lei è in contatto con dei corrieri che passano per l'India prima di partire verso Ovest*».

Prima visita, prima offerta di consegnare embrioni. «*Devo andare a recuperare degli embrioni a Bombay*», mi aveva confidato Jake nel corso della nostra chiacchierata. Ormai so che almeno una clinica aggira la legislazione indiana che proibisce il trasporto di embrioni.

Dopo Katmandu, preparo un elenco delle strutture sanitarie della capitale finanziaria indiana. Una dopo l'altra, le segretarie mi informano di non potermi aiutare. Per ore, depenno via via i nomi delle cliniche. E cerco di non perdere la speranza. Poi un giorno, finalmente arriva una risposta: «*Inviare degli embrioni in Ucraina? Venga a trovarci, vedremo cosa possiamo fare per lei*».

Ma per il trasporto serve un corriere. Provvedo a cercarne uno e gli chiedo un consiglio. La risposta non si fa attendere: «*Grazie di averci contattato. Noi lavoriamo spesso con questa clinica e posso garantirle che con noi il suo carico prezioso viaggerà in tutta sicurezza...*».

Abbiamo stabilito un contatto con un certo Harry. E' necessario quindi andare a Bombay, per visitare la clinica indiana. Qualche giorno dopo atterro a Mumbai. Sul ponte 'Worli Sea Link' vedo lo skyline che si estende a perdita d'occhio e osservo la folla che cerca di rinfrescarsi un po' con gli spruzzi delle onde. Dopo diverse ore, imbottigliata nel traffico, riesco finalmente a raggiungere Colaba, quartiere turistico dove ho prenotato l'hotel a pochi passi dallo studio del dottor M.

L'indomani mattina mi dirigo verso la clinica. All'entrata dell'ascensore, l'addetto preme istintivamente il pulsante del piano giusto. «*Quando gli stranieri vengono qui, generalmente è per la clinica, ho pensato che valesse anche per lei*» borbotta lui in hindi. Una segretaria che indossa un'improbabile divisa mi porge la scheda informativa da compilare prima di poter entrare fino alla sala visite.

Dall'altra parte del suo ufficio, il dottor M. ci fissa guardando sotto gli occhiali. Gli spiego la mia idea di spedire degli embrioni in Ucraina. «*Sì, certamente possiamo spedirli laggiù*». Con gesti quasi meccanici, il medico prescrive analisi, esami e consegna Dvd e opuscolo a fumetti con informazioni sulla fecondazione in vitro. Ma perché le altre cliniche dichiarano che la legge proibisce il trasporto degli embrioni? «*Sicuramente è perché hanno letto male il testo, è possibile fare queste spedizioni con un permesso speciale. È sempre possibile arrangiarsi*». Risposta sorprendente. Non ne parlerà più.

«Non ho voluto tenere la piccola»

Mi tornano in mente altre affermazioni di Jake: «*Dopo aver prelevato gli embrioni, vado a Kiev dove saranno impiantati nell'utero di madri surrogate ucraine*». Direzione Europa dell'Est per incontrare una di loro. L'auto si lancia a tutta velocità su un'autostrada costeggiata da fabbriche in disuso e vecchi edifici in costruzione abbandonati. Attorno a noi, auto che sembrano uscite dall'epoca sovietica convivono fianco a fianco con Mercedes 4x4 e Audi all'ultima moda.

Dopo un'ora di strada, correndo lungo blocchi di appartamenti, arriviamo nel suo quartiere, non lontano dall'aero-porto di Kiev. Il mio autista, piuttosto brillo, borbotta in ucraino, mi abbandona e riparte sgommando verso il centro città. Mi ritrovo in una piazza verdeggiante dove alcune piccole botteghe fanno il pieno di clienti in questo fine giornata. Con il Gps in mano mi avventuro tra gli edifici, supero un portico e arrivo in un quartiere residenziale dove si susseguono delle villette modeste. Lei mi aspetta davanti a un portone rosso.

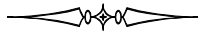
Katarina, bionda dal fisico asciutto, spinge la porta della sua casa in ristrutturazione. All'interno una bambina mi rivolge uno sguardo dubbioso. «*Entri pure, starà meglio al caldo*». In salotto i bambini si fanno il solletico sotto delle coperte mentre mi osservano. «*Non vedono spesso degli stranieri, non sanno che sono stata una madre surrogata. Al terzo mese mi sono trasferita a vivere al Cairo con i genitori di intenzione e sono tornata dopo il parto*».

Tira fuori tre piatti dal frigorifero, li mette nel microonde poi aspetta appoggiata al piano di lavoro. «*Per sei mesi non ho visto la mia famiglia, è stata davvero dura, piangevo molto. Non mi piaceva stare in Egitto, era sporco, inquinato e faceva molto caldo*». Il campanello del forno la interrompe. Mark, il primogenito di 8 anni, mangia velocemente e sparisce in camera sua. «*Ho subito un cesareo con l'epidurale. Ho visto e sentito piangere la piccola... Non ho voluto tenerla, sapevo che se l'avessi presa in braccio mi sarei affezionata e non avrei più voluto darla via*». Nel pronunciare queste parole, le si arrossano gli occhi. Katarina distoglie lo sguardo. «*Penso ancora spesso a lei, ma più come a un bambino a cui sono affezionata*».

Segue nel prossimo numero

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE



MISSIONE DI ADWA: TRA GUERRA, COVID E LOCUSTE



Oltre all'emergenza sanitaria ed alla crisi economica da essa derivata, oltre all'invasione di locuste che hanno danneggiato le coltivazioni di cereali al momento del raccolto, dal 4 novembre scorso nella regione etiope del Tigrat, dove si trova Adwa, è in corso un conflitto non ancora risolto.

L'associazione *Amici di Adwa* ci aggiorna sulla difficile situazione.

Il Primo Ministro etiope Abiy Ahmed ha ordinato un'azione militare contro le forze del partito locale al potere, il TPLF. Malgrado ufficialmente l'offensiva sia terminata a fine novembre con la conquista della capitale regionale, Mekellè, ad oggi il Fronte Popolare di Liberazione del Tigray non si è arreso, né i suoi capi catturati. Gli accordi raggiunti tra le forze federali etiopi, le agenzie umanitarie e diplomazia non sono ancora stati del tutto messi in pratica. I primi convogli di aiuti della Croce Rossa hanno potuto raggiungere Mekelle solo il 12 dicembre, ma gli aiuti umanitari sono tuttora impediti nelle zone isolate da telecomunicazioni e trasporti. È stato reso noto che è stato addirittura aperto il fuoco sui convogli ONU che cercavano di portare aiuti ai campi profughi eritrei.

Evidenze satellitari hanno dimostrato che sul territorio sono presenti truppe eritree, coinvolte nel conflitto fin dall'inizio, spostando su una scala internazionale e non più interna.

Ci sono timori fondati per i profughi eritrei forzatamente bloccati nelle zone più pericolose o addirittura riportati in Eritrea da dove erano fuggiti. È inoltre stato confermato che c'è stato un massacro di origine etnica in un villaggio vicino al confine con il Sudan.

Nemmeno le autorità religiose sono state salvaguardate dall'isolamento e dal pericolo: il Vaticano aveva espresso preoccupazione per le sorti del Vescovo di Adigrat e di numerosi religiosi, irraggiungibili telefonicamente né con aiuti internazionali. Fortunatamente è arrivata la notizia dell'incolumità del Vescovo, malgrado abbia subito saccheggi.

Suor Laura Giroto, bloccata in Italia per la pandemia e per un intervento ortopedico, segue con grande attenzione dall'Italia le poche notizie che trapelano ed è in contatto costante con l'ambasciata, che ha sempre garantito di attivarsi nei limiti del possibile per la protezione della Missione salesiana.

Il 18 dicembre è giunta finalmente una notizia positiva: ALCUNI CONVOGLI DELLA CROCE ROSSA HANNO RAGGIUNTO LA MISSIONE E L'OSPEDALE DI ADWA!!!

Malgrado gli ospedali statali sono stati danneggiati, saccheggiati, resi inutilizzabili, **l'ospedale Kidane Mehret è stato risparmiato ed ora è l'unico punto di riferimento per i feriti e per i malati nel raggio di molti chilometri.** Tutte le generose donazioni raccolte in questi anni ora saranno una risorsa fondamentale per la sopravvivenza di molti civili provati dal conflitto.

Prima di Natale abbiamo saputo che anche il reparto di ostetricia è stato avviato in emergenza e sono già nati 130 bambini!

Gli operatori e missionarie italiani, cubani e kenioti sono rimasti coraggiosamente al loro posto ed ora speriamo siano messi in condizione di poter prestare assistenza.

Grazie al progetto agricolo, non sono mai mancati latte fresco, frutta e verdura per i più bisognosi, ed ora che stavano finendo le scorte di molti beni di prima necessità, sono arrivati i rinforzi!

La situazione generale resta tesa e critica, ma una nuova speranza si fa strada nei nostri cuori, grazie per essere sempre accanto a bambini e mamme di Adwa!

SUD SUDAN, LA CHIESA CONTRO LO SPARGIMENTO DI SANGUE



Juliano Ambrose è solo l'ultimo di una lunga lista. Colpito alle spalle dagli spari, è morto insieme a un ufficiale dell'esercito. Catechista, era arrivato nella diocesi di Malakal, in Sud Sudan, per partecipare all'assemblea pastorale (una sessantina tra laici, preti e religiosi coinvolti), ma ha perso la vita nella strada tra Malakia e Muderia.

Uccisioni sommarie che sono diventate una terribile «routine», come afferma padre Christian Carlassare, missionario comboniano. I colpevoli, secondo la polizia, sono «uomini armati sconosciuti. Monta la paura motivata da tanta diffidenza causata dagli ultimi anni di conflitto». La regione dell'Alto Nilo è stata divisa tra governo e opposizione: i Dinka sono schierati con il governo e gli Scilluk con l'opposizione. I due gruppi vivono separati: i Dinka in città, mentre gli Scilluk nel campo di protezione dei civili allestito dall'Onu. «Viviamo un momento di transizione in seguito ai trattati di pace dello scorso anno, ma i passi fatti sono ancora pochi e deludenti».

La Regione rimane l'unica senza governatore: la persona proposta dall'opposizione non è stata accettata perché viene considerata pericolosa dal governo per il processo di riconciliazione; per l'opposizione è, invece, la sola in grado di proteggere e dare fiducia alla parte debole della cittadinanza, a chi ha perso tutto. Non si sa quando questa situazione di stallo finirà. Sembra che le due parti non siano in grado di scegliere una terza figura neutra in grado di promuovere il bene di tutti. A novembre si è svolta l'assemblea per promuovere il dialogo nazionale, ma il risultato è stato messo in discussione dalla società civile.

Un ruolo autorevole è esercitato dalla Chiesa che «mantiene il compito profetico di radunare tutti insieme, aiutando a superare», spiega padre Christian, «le frammentazioni per scoprire una nuova fraternità, promuovendo la riconciliazione e lavorando insieme per il bene comune».

In prima linea ci sono i comboniani. «Qui a Malakal, oltre alla predicazione e alle tante celebrazioni, ci sono progetti concreti sia nel campo umanitario con la Caritas sia nel campo educativo con l'intenzione di recuperare tre importanti scuole (elementare, media e superiore) e riaprire le lezioni con il nuovo anno scolastico a marzo 2021».

Fra tutte queste difficoltà, la speranza è di riuscire «comunque a fare dei passi in avanti. In fondo, come diceva Comboni, "l'opera di Dio nasce sempre ai piedi della croce"».